

SCELTO DAI LETTORI

**«Necropoli»
è il libro dell'anno
di «Fahrenheit»**

CONCORSI ■ «Necropoli» di Boris Pahor, edito da Fazi, è stato scelto dagli ascoltatori di «Fahrenheit» (Radiotre) Libro dell'anno 2008». Dopo tre settimane di votazioni al sito del programma, hanno espresso il loro giudizio 3mila lettori, moltissimi con articolate motivazioni. Il novantacinquenne scrittore triestino è stato il più votato precedendo, nell'ordine, Flavio Soriga («Sardinia Blues»), Eraldo Affinati («La città dei ragazzi»), Paolo Giordano («La solitudine dei numeri primi»), Elisabetta Severina («Quarantatré»), Franco Arminio («Vento forte tra Lacedonia e Candela»), Francesco Piccolo («La separazione del maschio»), Alessandro De Roma («La fine dei giorni»), Anilda Ibrahim («Rosso come una sposa»).

infatti, viene dedicato uno spazio ad un progetto di respiro internazionale. Per questa prima edizione, appunto, l'Iila (Istituto Latino-Americano) ha invitato il messicano Jorge Volpi, i colombiani Hector Abad Faciolince e Dario Jaramillo, il peruviano Santiago Roncagliolo e il boliviano Pedro Shimose. Idea interessante, anche se i più acclamati in Fiera, restano i «nostri»: Rita Levi Montalcini, Carlo Lucarelli, Andrea Camilleri.

I NUMERI

La Fiera ha chiuso i battenti vantando un cospicuo aumento dei visitatori: ha oltrepassato quota 50 mila ingressi, il record della passata edizione. «L'aumento di pubblico certifica ancora una volta quanto questo evento sia apprezzato dai lettori, che nei 400 stand hanno trovato titoli raramente reperibili in libreria», ha dichiarato il presidente del Comitato piccoli editori dell'Aie, Enrico Iacometti. E la sorpresa è stato l'aumento delle vendite, nonostante la crisi economica. Massiccia quindi l'affluenza agli oltre 200 incontri in calendario chiusi ieri con Stefano Benni per il suo «Miss Galassia» (Orecchio Acerbo) e ovazioni per Umberto Eco, intervenuto a un incontro sulla Traduzione d'autore. ❖



LINK

LA MANIFESTAZIONE
www.piulibriulibri.it

Zona critica

**Scarpa e Vivaldi
in lode di Cecilia
e della musica**

ANGELO GUGLIELMI



Stabat Mater

Tiziano Scarpa

pagine 144, euro 17,00

Einaudi

Davvero inatteso questo racconto di Tiziano Scarpa. Almeno per me. È ambientato nell'orfanotrofio di Venezia poi (qualche tempo dopo) diventato la sede della Maternità dove lui (Scarpa) è stato partorito. In quell'orfanotrofio è stato sacerdote Antonio Vivaldi che insegnava musica alle orfane facendone le musiciste dei suoi concerti. Allora, sembra che proprio così accadesse: le bambine abbandonate nella ruota venivano tenute scrupolosamente lontane dal mondo esterno e educate alla musica perché crescessero come modelli di virtù consentendo agli uomini di fuori di ammirarle (e sostenerle con lasciti di denaro) continuando a peccare. Ma non è questo che a Scarpa interessasse raccontare (limitandosi a alluderlo) ma piuttosto la storia di una delle orfane (Cecilia) che tra la disperazione della sua condizione di abbandonata, l'amore e l'odio per la madre che non conosce, l'estraneità dolorosa alla vita di fuori, la solitudine straziante (che la indurrà una volta più grande a fuggire dal collegio) cresce come una formidabile violinista, divenendo la preferi-

Una storia veneziana

**Una violinista
insuperabile scoperta
in un orfanotrofio**

ta di Vivaldi, la sua insuperabile interprete. Della straordinarietà di Cecilia il lettore ha il primo segno quasi a inizio di racconto quando la sente dire, riferendosi alla povera musica che ha appena finito di suonare (il compositore era il suo precedente maestro «senza idee e senza ispirazione»): «l'ho resa potente nella sua debolezza con la mia esecuzione stonata». E aggiungere: «straziavo quella melodia già fin

troppo sfilacciata, la portavo a compimento rendendola del tutto inconcludente». Ma l'esplosione di Cecilia coincide con l'arrivo nell'orfanotrofio di Antonio Vivaldi. Confesso che ciò che di più interessante ho ricavato da questo racconto di Scarpa è di avere acquisito una idea di musica che finora continuava a essermi oscura. Leggendo infatti le pagine davvero belle con cui Scarpa racconta la prima esecuzione delle *Quattro stagioni* per mano di Cecilia e le altre orfane musiciste, incitate e guidate dallo stesso compositore, mi si è fatto evidente che certo la musica è «la cosa che più assomiglia ad una idea pura», ma anche che la sua indubbia immaterialità, sfidando ogni contraddizione, è fin purtroppo gonfia di materialità, dei corpi (e il sudore) di Cecilia e le altre, dei legni degli strumenti, di rondini che stridono, di ghiacciai che si sciolgono, «di contadini che suonano le zampogne», di «uomini e donne che fanno festa», di cani che abbaiano, di temporali in arrivo e «le mosche, dappertutto. Scoppia la tempesta». L'assolutezza della musica rifiuta e disinnescia ogni presenza del contrario.

IL POEMETTO

Mi chiedo che cosa ha spinto Scarpa a scrivere questo racconto e non tardo a capire che ha voluto rendere omaggio a Antonio Vivaldi che ammira e ama oltre ogni immaginazione fino a rischiare di confondersi con lui. Così si spiega l'enfasi con cui lo rievoca, dando vita più che a un racconto a un poemetto in prosa costruito di tante frasi-strofe che si alternano tra più lunghe e più brevi intrecciate in cadenze decisamente poetiche. È una modalità di scrittura che non conoscevo in Scarpa e un po' ci stupisce questa sua provvisoria manzonizzazione (il Manzoni degli *Inni Sacri*) che lo chiama alla prova di un linguaggio di devozione. Senonché la prova è superata con grande onore e sincero compiacimento del lettore. Rimane la domanda senza risposta di cosa possa essere il romanzo oggi. ❖

**«Dopo» l'uomo
con la tecnica
che allunga la vita
e ci ruba l'anima**

■ Senza il formidabile aiuto della tecnica, l'uomo non ce l'avrebbe fatta, da solo, a sopravvivere sulla Terra. È la tecnica che lo ha reso potente. E in grado di proteggersi dai «capricci» della natura. Ma per proteggersi, l'uomo è stato costretto ad incrementarne sempre di più l'efficacia. A tal punto che è ormai la tecnica a soggiogare l'uomo, determinandone non solo la vita e il destino. Ma trasformandone la natura. È questa deriva post-umana che Pietro Barcellona, con Tommaso Garufi, analizza nel suo ultimo libro (*Il furto dell'anima. La narrazione post-umana*, Dedalo, pp. 213, euro 16,00).

Biotecnologie, trapianti, protesi, manipolazioni genetiche, miracolosi trattamenti chimici: l'intreccio tra *Techne* e *Bios* - in ambito clinico, ad esempio - consente non solo di prevenire e curare patologie dolorosamente devastanti, ma di avere una vita più lunga. E meno insidiata dagli acciacchi della vecchiaia. Facendo ricorso a dei farmaci, è già possibile potenziare il nostro apparato sensoriale e le nostre funzioni cognitive.

Pietro Barcellona

**Il nostro corpo
sempre meno
in contatto con la vita**

ve. Forse tra non molto, ingegneri-medici potranno applicare nel nostro cervello micro-chip che ci consentiranno di suonare Beethoven. Ma cosa resta dell'umano - si chiede Barcellona - in tutto questo? Rischia di rimanere ben poco. E non tanto perché il nostro corpo diventa sempre meno «naturale», sempre meno «sociale», sempre meno «affettivo». È il prezzo che paghiamo per vivere più a lungo. Resta purtroppo ben poco perché, per poter prendere totalmente in cura il nostro corpo, la tecnica deve «rubarci l'anima», dice Barcellona. Deve, cioè, cancellare quel «più di senso» che non coincide col semplice sopravvivere.

Al di là di ogni definizione, l'anima «è l'irriducibile, è l'insorgenza di una interrogazione radicale sul senso» della nostra vita, della nostra esperienza. E non c'è anima senza la coscienza di sapersi mortali. Giacché è da questa tragica consapevolezza che nasce il racconto della nostra vita. Nel legame necessario con la vita, con l'esperienza degli altri.

GIUSEPPE CANTARANO